

In 3.127 pagine il documento dei sostituti procuratori di Palermo

# Requisitoria contro la mafia

## Un po' di luce ma restano gravi ombre sui «grandi delitti»



La scena del delitto Dalla Chiesa: in primo piano la A 112 nella quale fu trucidato assieme alla giovane moglie

Conferenza stampa dei magistrati Geraci, Di Pisa, Ajala, Sciacchitano e Signorino

Dalla nostra redazione

**PALERMO** — Con appena venti minuti di ritardo sulla tabella di marcia, circondato dai sostituti Geraci, Di Pisa, Ajala, Sciacchitano e Signorino, alle 10,20 di ieri mattina — sotto il tiro incrociato degli spot e dei flash — Vincenzo Pajno, procuratore capo a Palermo, dà lettura di una stringata nota di quattro cartelle che fa il punto sull'attività antimafia del suo ufficio. È la tanto attesa conferenza stampa che cade all'indomani della presentazione della requisitoria per il grande processo alla mafia; è la prima volta che dei giudici si rivolgono direttamente — e non solo attraverso le «cartelle» — all'opinione pubblica. Lo fanno, spiega Pajno, uscendo da un «tradizionale rito» per dar conto di un atto giudiziario di «particolare rilevanza» poiché rappresenta la risposta ai gravi attacchi portati dalle organizzazioni criminali alle istituzioni e ai suoi più autorevoli rappresentanti.

Sotto il titolo «Michele Greco ed altri», gli undici volumi (3.127 pagine), frutto di un lavoro collegiale sono allineati lì, nella libreria del procuratore, ma non saranno distribuiti dal momento che gli avvocati della difesa hanno chiesto espressamente che il segreto istruttorio sia mantenuto. Ecco allora per grandi linee i contenuti e l'articolazione della requisitoria.

Completivamente è stata esaminata la posizione di 841 imputati per «delitti associativi» (compresa l'Associazione di tipo mafioso e il traffico di stupefacenti), e per 120 omicidi. È stato chiesto il rinvio a giudizio di 35 imputati (21 omicidi, 10 fattanti, 40 in stato di libertà) e il rinvio a giudizio di altri 67; la separazione degli atti per i rimanenti 423 imputati, e ciò sia per ragioni di approfondimento istruttorio sia per non appesantire ulteriormente il processo.

Gli imputati dovranno così rispondere di 95 omicidi, di 5 tentati omicidi. Questi i più rilevanti: la strage Dalla Chiesa, la strage della Circonvallazione; l'omicidio del professor Paolo Giaccone, del vice questore Boris Giuliano, dell'agente di pubblica sicurezza Zucchetto. Si è reso necessario lo stralcio per altri 25 delitti compresi gli agguati a Pier Santi Mattarella, al compagno

Pio La Torre, a Michele Reina. Il punto più alto della sfida: il delitto Dalla Chiesa.

Due righe sconcertanti (a pagina 2263) deludono molto le attese dell'opinione pubblica dando notizia che gli investigatori dispongono appena di una mezza verità per spiegare quanto accadde il 3 settembre in via Carini: «nulla è stato accertato» — ammettono — al di là delle responsabilità degli esecutori materiali e dei mandanti in seno all'associazione mafiosa. In 71 pagine, i giudici rileggono e commentano l'episodio più clamoroso ed arrogante della sfida contro lo Stato lanciata in questi anni dalle cosche: quell'agguato in cui persegro la vita Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro, l'agente Domenico Russo. E un'esposizione che non tralascia nulla.

Dalle «intuizioni» di Dalla Chiesa alla sua conseguente «solitudine»; dal ruolo di alcuni esponenti della Democrazia cristiana siciliana (ne escono assolti) al violentissimo atto di accusa contro il loro figlio Nando: Se ne può trarre il filo di un unico ragionamento: Dalla Chiesa conosceva bene i rischi in cui andava incontro, sapeva dove aveva messo le mani, non aveva torto a lamentarsi per le distrazioni romane verso quanto accadeva in Sicilia in quel periodo. Ma non è stato in grado di incrinare i responsabili di un clima generale (innanzi tutto politico) che certo influì sulla decisione di compiere la strage. «Esacerbate» dunque, anche se «umanamente ed emotivamente comprensibili» le roventi accuse di Nando Dalla Chiesa, recentemente ribadite nel suo libro «Il mito imperfetto».

Dopo aver ricordato la posizione di ciascuno imputato (ci torneremo), i giudici sentono la necessità di una «ricostruzione più di stati d'animo che di fatti» perché ciò mette in risalto «lo stato di disagio oggettivo» che si trovava il prefetto che aveva intuito le connivenze, a livello politico ed imprenditoriale, con l'organizzazione mafiosa e conseguenti tentativi di moderare, a livello di decisioni politiche e amministrative, una lotta alla mafia seria e volitiva. «L'azione più significativa rimane quella letteraria — scritta il 22 aprile '82 — nella quale Dalla Chiesa chiedeva a Spadolini «un appoggio e un sostegno dichiarato

«e codificato poiché... l'esperienza vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia («si farà», «si provvederà») si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi».

Commentano i giudici: Il prefetto richiedeva un «quid pluris» per coordinare la lotta alla mafia: un qualcosa in più che non gli fu mai concesso. Il perché non viene spiegato. E ancora. Dalla Chiesa aveva previsto e denunciato quelle infiltrazioni mafiose nella vita politica siciliana che saranno confermate dai fatti: «l'insistente» idea di Dalla Chiesa, che cioè alcuni imprenditori e alcuni politici avevano varcato la linea di confine che delimita il bianco e nero della semplice accettazione del fenomeno mafioso dal nero della collusione, ha avuto conferma reale.

Dopo aver parlato a Bocca il prefetto lascia il tracciato scritto — in un appunto trovato nel suo ufficio — del suo interessamento per i quattro imprenditori (Pappalardo, Costanzo, Grazi, Berardo e Finocchiaro). «Aveva intuito la prorompente vitalità della nuova mafia catanese e voleva compiere seri accertamenti su questa e sui collegamenti con il mondo imprenditoriale di quella città». La madre di Emanuela, Antonietta Setti Carraro, ha parlato di frequenti viaggi del prefetto a Catania. Ma non è emerso nulla di concreto «su eventuali collusioni politico-mafiose dei cavalieri» anche se si ricava «una sorta di schieramento, per altro logico, della classe politica dominante (Democrazia cristiana) a favore di imprenditori catanesi. Quali informazioni splesero il prefetto ad imboccare quella pista? Non è stato accertato. Ma, quel che è certo è che l'imprenditoria catanese — dopo la sua intervista a Repubblica — «capì l'allusione». Da Catania a Palermo, agli uomini del «palazzo» Mario D'Acquisto, Nello Martellucci e Rosario Nicoletti e Martellucci, dicono ora i giudici, hanno presentato «una voluminosa documentazione» per dimostrare l'infondatezza delle

accuse e la cordialità dei rapporti personali esistenti con il prefetto. «Una tesi alla quale si riconosce «credito» anche se i figli continuano a ribadire le proprie affermazioni».

La ricostruzione degli scenari incrociati politici e imprenditoriali finisce qui. Poi, con il supporto delle decisive dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, confortate dai riscontri tecnici (perizie balistiche condotte con strumenti sofisticatissimi) e il «movente» vengono illustrate le responsabilità dei diversi imputati. Devono rispondere del reato di strage l'intera «commissione» (perché ormai è dimostrato che non è mai stata all'oscuro dei grandi delitti), di killer Pino Greco «scarpazzetta» e Mario Prestifilippo, materialmente impegnati nell'azione militare. Viene chiesto il proscioglimento per insufficienza di prove per Nunzio Salafia, Salvatore Genovesi e Antonio Ragona, chiamati tutti in causa dal «superdeste». «Mentre vi sono infatti riscontri processuali per alcuni delitti, sono trafelanti di stupefacenti non vi è certezza della loro partecipazione ai due eccidi (quello del 3 settembre e la strage della Circonvallazione a Palermo). Beneficiano invece della formula piena gli imputati Carmelo Zanca e Tommaso Spadaro (esponenti di rilievo di Cosa nostra, ma estranei al delitto). Infine, il mistero, oggi tuttora che divide i clamorosi rinocimenti a catena effettuati da Spinoli due anni fa e che portarono all'arresto del calabrese Avaro e dei siracusani.

Chi lo ha inventato, per quali cause? Si chiedono i giudici. Le risposte dei interrogati inquietanti: perché «i carabinieri proprio nel delitto Dalla Chiesa — e cioè in uno dei delitti maggiormente sentiti dall'Arma — hanno effettuato accertamenti tanto superficiali? Le risposte dei «protagonisti» interessati vengono definite «estrema mente riduttive e superficiali». E più avanti: «siffatto comportamento è inaccettabile se non addirittura censurabile: non era stato ucciso un ignoto rapinatore, ma il prefetto Dalla Chiesa...». Di ombre dunque per esplicita ammissione degli inquirenti ne sono rimaste parecchie.

Saverio Lodato

## Indiscrezioni sulla «Slavorum apostolici»

# Oggi l'enciclica dedicata ai paesi dell'Est

Giovanni Paolo II recupera il concetto del «dialogo» come via per superare le attuali divisioni dei popoli e dei governi

**CITTA' DEL VATICANO** — Oggi a mezzogiorno in Vaticano verrà presentata ai giornalisti da mons. Josef Tomko, prefetto della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, la quarta enciclica di Giovanni Paolo II intitolata «Slavorum apostolici» in omaggio a Cirillo e Metodio. La pubblicazione dell'enciclica vuole «essere, anzi, l'occasione per rilanciare, non solo, l'Ostpolitik vaticana appannata negli ultimi tempi, ma anche il dialogo tra le due Europee i cui rapporti continuano ad essere disturbati da tensioni e divisioni e dalla minaccia di una guerra nucleare che incombe sull'intera umanità».

Assume, in questo contesto, rilevanza politica il fatto che l'enciclica venga pubblicata il giorno stesso in cui il segretario di Stato, cardinale Agostino Casaroli, parte, come legato del papa, per Dikovo in Croazia per poi proseguire per Velehrad in Cecoslovacchia, le due località dove già dal mese di aprile sono in corso le celebrazioni e i lavori dell'opera e dell'insediamento di Cirillo e Metodio. Ed è significativo che Casaroli si sia preparato a parlare oggi le stesse lingue slave che Cirillo e Metodio usarono per comunicare ai popoli slavi il messaggio cristiano conosciuto allora solo in ebraico, in greco e in latino.

Cirillo e Metodio vengono, infatti, ricordati da Giovanni Paolo II nell'enciclica come coloro che seppero creare un alfabeto per la lingua slava attraverso cui quei popoli appresero il messaggio evangelico, ma diedero vita, al tempo stesso, alla loro cultura, alla loro ricca letteratura. Cirillo e Metodio vengono, così, additati da papa Wojtyla come un modello di dialogo, di apertura ecumenica e culturale per superare le incomprensioni, per favorire l'incontro ai di là delle divi-

sioni secondo il metodo teorizzato da Giovanni XXIII nella «Pacem in terris» e secondo il quale bisogna ricercare ciò che unisce facendoci prevalere su ciò che divide.

Rifacendosi a questo metodo, ed a quanto aveva detto nella sede della Cee a Bruxelles secondo cui «gli europei non possono rassegnarsi a rimanere divisi», Giovanni Paolo II riprende nell'enciclica, di cui daremo conto domani, il concetto in base al quale solo «la via del dialogo» può far superare ai governi ed ai popoli le attuali divisioni. Gli antagonismi, che in Europa e nel mondo sono la causa di conflitti, spesso assurdi e pericolosi come quelli del Medio Oriente, vanno superati, secondo papa Wojtyla, solo con il negoziato, con il dialogo franco e leale.

L'enciclica, quindi, non comprende denunce o condanne di particolari situazioni religiose come alcuni organi di stampa, cercando di anticipare il contenuto del documento, hanno fatto intendere. Nell'enciclica predominano, invece, una chiara volontà di operosità e di impegno di Cirillo e Metodio. Ed è significativo che Casaroli si sia preparato a parlare oggi le stesse lingue slave che Cirillo e Metodio usarono per comunicare ai popoli slavi il messaggio cristiano conosciuto allora solo in ebraico, in greco e in latino.

Con l'enciclica che verrà resa nota oggi Giovanni Paolo II sembra voler voltare pagina riproponendo il metodo del dialogo e della ricerca di una reciproca comprensione.

Due appuntamenti sembrano essere all'orizzonte di papa Wojtyla: il congresso eucaristico nazionale della Chiesa polacca in programma nella primavera del 1987 e il millenario del cristianesimo in Russia le cui celebrazioni si terranno nel 1988. Per il terzo viaggio in Polonia già si è in lavoro. Più laborioso è preparare il viaggio in Urss nel 1988.

Alceste Santini

# Si scava nel legame tra cosche e politica

## I nomi di chi a Palermo decideva «come fare e disfare sindaci e giunte»

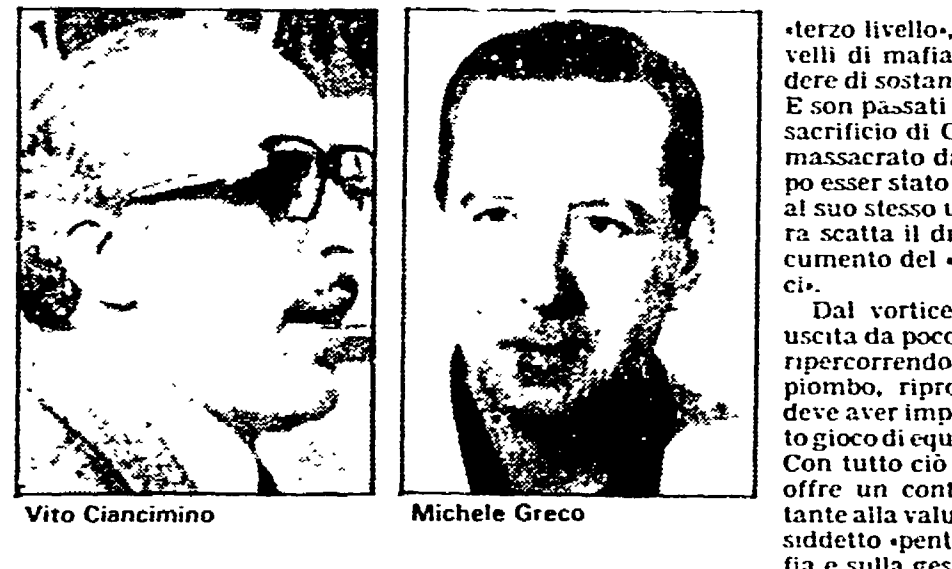
L'istruttoria limitata a quei rapporti tra esponenti pubblici e mafia dai quali sono scaturiti reati - «L'analisi politica e giornalistica è già più avanti del lavoro dei magistrati» - «Ci sono dentro quasi tutti: abbiamo trovato pagliucce accanto a travi» - Le impunità

**Dal nostro inviato**  
**PALERMO** — Vito Ciancimino, i cugini Nino e Ignazio Salvo, il principe Alessandro di San Vincenzo: «per loro si procede», informa, dopo una lunghissima premessa, il procuratore della Repubblica Vincenzo Pajno. Ed indica, sotto i flash dei fotografi, gli undici volumi rilegati in azzurro, destinati a rimanere chiusi sotto gli occhi dei cronisti delusi, nel dichiarato timore dei magistrati che tra mille ostacoli — strumentali e non, già affrontati o all'orizzonte — il processo della svolta nella lotta alla mafia venga vanificato dalla macchina ed arcaica normativa sul segreto istruttorio.

«Il voretto che si è fatto», come lo ha chiamato Pajno, si compone di 3.127 pagine. Settanta di esse riguardano le collusioni tra il potere mafioso e il potere legale. «Si, abbiamo indagato sulle coperture politiche», «Diciamo che la mafia può contare su un'area di contigua sociale politica ed economica», «Si potrebbe parlare di un retroterra, di una risalita: ciascuno dei cinque sostituti procuratori che hanno redatto la requisitoria dei maxi processi si risponde con questo elenco: «la raccolta di voti in certe zone di Palermo, le opzioni mafiose per certi collegi senatoriali, il convogliamento delle preferenze elettorali, interessi economici coincidenti nella trattazione di certi appalti».

Di chi si parla? Di quali partiti? Di quasi tutti. Ci sono pagliucce accanto a travi. I nomi? I fatti? Sono scritti nella requisitoria. Dovrete pazientare.

Eppure si tratta di un punto nodale. Sull'eliminazione di Dalla Chiesa i sostituti sono un po' più loquaci. Citano una lettera precedente al suo arrivo a Palermo, indirizzata



«terzo livello», ma i primi livelli di mafia, poterono godere di sostanziali impunità. E son passati pochi anni dal sacrificio di Gaetano Costa, massacrato dalla mafia, dopo esser stato isolato in seno al suo stesso ufficio. E ancora scatta il drammatico documento del «diario Chinnici».

Dal vortice la Procura è uscita da poco. E l'inchiesta, ripercorrendo gli anni di rimbombo, ripropone e quasi sempre rimprovera a Pajno, il suo drastico giudizio di «gioco di equilibri e cautele. Con tutto ciò la requisitoria offre un contributo importante alla valutazione del cosiddetto «pentitismo» di mafia e sulla gestione dei maxi processi.

Nessuno dei «dissociati» ha richiesto. L'ha sottolineato Pajno, contropartite. E le dichiarazioni accusatorie sono state sempre controllate con rigore. Nei casi negativi perfino si procede per calunnia. Il caso Buscetta risulta emblematico. Nella «mezza» spunti, confermare indizi già emersi, mettere tanta carne al fuoco. C'è, nel suo caso, un po' di tutto. Anche «una sorta di crisi ideale», al cospetto della «mutata» «politica» che in lui ha realizzato con le nuove dimensioni internazionali e di traffico, anche attraverso la «cooptazione», dice il boss, di una serie di giovani non adeguati a divenire uomini d'onore.

Si tratta proprio di quelli che l'hanno preceduto con rivelazioni non meno importanti per il processo, i Zerbetti, i Totta, i Sami Salek, i

Frangomani, i Pastura. Gente che, per effetto della guerra di mafia, si ritiene «condannata dai compagni di un tempo», i Calzetta, i Sinagra, i Coniglio. Oppure perfino un Salvatore Di Marco, killer, che vede negli scongiuramenti del vecchio tessuto la fine di una sorta di «incubo», l'occasione per un vero e proprio «pentimento morale».

Riscontri incrociati, verifiche «fino alla noia»: i pentiti sono essenzialmente e correttamente da considerare una «fonte di prova», è scritto nella requisitoria.

Sui maxi processi che finalmente si possono istituire grazie alle due armi fino a qualche tempo fa inedite, i «pentiti» e la legge La Torre, sempre per la minaccia di sempre nuovi ostacoli. «L'aula-bunker si sta costruendo», ha assicurato Pajno. «E abbiamo ottenuto dal ministero la microfilmatura degli atti». Il problema rimane. Sono sempre 400 mila pagine. E si è scelto quindi di sottoporre all'ufficio istruttorio, che verso settembre pronuncerà la sua sentenza di rinvio a giudizio, i Caponnetto, i Falcone, i Borsellino, una «linea mediana», che contenga, in attesa di un urgente riforma del procedimento — l'esigenza di far fronte ad associazioni mafiose così vaste quella di garantire l'approfondimento di ogni singola posizione nel procedimento. «Proprio, cioè, lo «stralcio» di processi separati per più della metà degli imputati — 423, tra cui Ciancimino — e per 25 omicidi, tra i quali i delitti Mattarella, La Torre, Reina».

Gli avvocati non sono soddisfatti. Svolgeranno stamane in tribunale un'assemblea, che annunciano rovente.

Vincenzo Vasile



Carlo De Benedetti

Torna al centro il caso Sme

# Darida alla Camera De Benedetti dal giudice

Un pretore di Milano dà torto alla Cisl: l'Iri non si comportò nella vendita in modo antisindacale Oggi il ministro al Parlamento

ROMA — «Si, ho ricevuto richieste di tangenti per l'affare Sme». Quando la mattina dello scorso 25 giugno l'ing. De Benedetti fece questa ammissione ai giornalisti appositamente convocati a Perugia ben sapeva di buttare un pesante sasso in uno stagno già ribollente. Anche se, subito dopo, ha pensato bene di ritirare il braccio rispondendo ai giornalisti che lo incalzavano per saperne di più con un laconico «sono già stato inusuale e sincero. Potete accontentarvi». Chi non si accontenterà è invece Pasquale Lapadula, il magistrato della procura romana, incaricato dell'inchiesta che le dichiarazioni di De Benedetti hanno fatto immediatamente aprire. Per ora siamo soltanto ai preliminari ma si entrerà nel vivo molto presto, forse addirittura oggi stesso o domani.

Uno dei primi atti del giudice sarà infatti proprio l'interrogatorio di De Benedetti, dato per imminente nei corridoi di piazzale Ciolella. Una «seccatura» cui difficilmente l'industriale di Ivrea potrà sottrarsi. Le sue affermazioni non lasciano molto spazio ai dubbi e alle prime cose che il magistrato vorrà sapere, se l'industriale persisterà nella sua denuncia, saranno proprio i nomi di chi ha richiesto le tangenti. E tra l'altro una necessità istruttorio visto che non è indifferente, ai fini dell'indagine, conoscere se nell'affare sono implicati pubblici ufficiali o privati cittadini. Nel primo caso, infatti, il magistrato potrebbe ipotizzare il reato di tentata concussione. Nel secondo di tentata estorsione. Terzi, infatti, il caso Sme ha tenuto banco in un'altra aula giudiziaria, quella della pretura di Milano. Il giudice del lavoro Alessandro Conzatti ha respinto il ricorso presentato dai sindacati territoriali alimentari e metalmeccanici della Cisl; costoro chiedevano l'annullamento dell'accordo di vendita della Sme alla Buitoni in quanto nell'atto veniva ritalcolato un atteggiamento antisindacale. Tale vendita avrebbe violato l'accordo Iri del 19-12-81 (il protocollo sulle relazioni industriali) giacché non sarebbe stata rispettata l'obbligatorietà di informativa verso il sindacato.

Il pretore è stato però di diverso avviso. «Non risulta — dice nella sua sentenza il dott. Conzatti — che Iri e Buitoni abbiano violato norme imperative di legge, né che abbiano pattuito accordi di causa illecita, né che esclusamente un motivo antisindacale li abbia determinati a contrarre».

Le vicende giudiziarie non sono comunque finite. Per mercoledì 10 è prevista la decisione del Tar del Lazio sulla richiesta della Buitoni di «sospendere» il decreto di Darida che ha riaperto i termini per la vendita della Sme. Per il giudizio di merito, invece, i tempi saranno prevedibilmente assai più lunghi. Ai giudici amministrativi, infine, si sono rivolti anche i rappresentanti della Cofima, la cordata di imprenditori campani interessati all'acquisto della Sme.

Dalle aule dei tribunali a quelle parlamentari. È prevista per questo pomeriggio la più volte rinviata audizione di Darida davanti alla commissione Bilancio e Partecipazioni statali. Darida dovrà spiegare le ragioni che lo hanno portato a sospendere per decreto l'efficacia dell'accordo tra Iri e Buitoni. Anche dal Senato è arrivata la richiesta di convocare Darida.

Gildo Campesato